

## POSTILLE.

ASPETTAZIONE DI PEGGIORI TEMPI PER L'ARTE. — Tutti sentono, tutti dicono che stiamo per entrare in duri tempi, i quali ci preparano le più varie ed aspre prove. E che cosa farci? Pretenderemo noi tener ferme le gambe al gigante che si muove, al gigante che si chiama il Mondo? Sarebbe velleità puerile. O imprecheremo e lamenteremo che egli si muova, e, col muoversi, ci dia incomodo e peggio? Sarebbe lamento vile. Il solo effetto che quella previsione attende, il monito che da essa si esprime, è che, chi può, venga sin da ora temprando le proprie forze mentali e morali, e si tenga pronto a entrare nella lunga e perigliosa via, fidando solo in sè stesso, sulla provvista che porterà con sè e sul saldo bastone che avrà saputo tagliarsi. Auguriamoci che molti già ubbidiscano a questo dovere del raccoglimento: del raccoglimento religioso, perchè (se anche negli anni placidi e volgari se ne smarrisce la coscienza) religioso è il processo del mondo, e con religione deve essere accolto e seguito, e con religione si deve apportarvi il contributo dell'opera propria.

Ma io volevo, questa volta, discorrere di letteratura, e la mente mi si è sviata dietro più generale e grave argomento, tratta da un'analogia che mi si era presentata spontanea, cioè che, anche per la letteratura, è da credere che entriamo in tempi sempre più duri. Non già per effetto della guerra (e, del resto, anche nelle cose politiche e sociali, è forse la guerra che ha cagionato i malanni e le debolezze che sono stati osservati, o non piuttosto questi preesistevano e la guerra li ha scoperti e ne ha accelerato la manifestazione?); non già, dunque, per effetto della guerra, perchè il dirizzone preso dalla letteratura e dalle arti in Italia e in Europa tutta (e nei paesi tedeschi non meno e forse più che altrove) era bello e determinato assai prima della guerra. Si potrebbe solo maravigliarsi che la guerra non l'abbia cangiato; ma veramente i fatti esterni, — ossia i fatti quando sono appresi in modo esterno, — come la guerra, restano inefficaci, perchè in quella loro esternità hanno dell'astrattezza, e il loro interiorarsi e il loro concreto operare fa poi tutt'uno con la realtà degli animi nei quali essi operano; e un letterato decadente (un d'annunziano, un pascoliano, un claudeliano, un futurista) rimarrà pur sempre decadente in letteratura, perchè lanciare bombe, volare in aereoalpi, navigare in sommergibili, slanciarsi sul nemico non sono cose che per sè modifichino, in un determinato e desiderato senso, lo stile, cioè il sentimento e la fantasia, e, in genere, l'anima. Cosicchè io vedo certo con dispiacere, ma senza stupore, che i giovani nelle trincee leggano soprat-

tutto roba futuristica e decadente, e che dalle trincee tornino decorati bensì pel loro valore di soldati, e buoni e serii e modesti, ma tutti avvolti ancora in quella vieta letteratura, e non sappiano parlare e scrivere se non in quelle forme. Se anche la guerra a lungo andare indirizzerà diversamente le fantasie, è certo che, per ora, le mantiene tali e quali, o anche le conferma in quel tale e quale.

IL FUTURISMO COME COSA ESTRANEA ALL'ARTE. — E che cosa è ciò che ormai si suol comprendere nell'unica parola « futurismo »? Non è già una forma di poesia e d'arte che si possa discutere, o che incontri difficoltà d'intelligenza per la sua novità e pel suo ardimento, o che sia mista di bello e di brutto; ma, addirittura e semplicemente, cosa che non è né poesia né arte. La si chiama così (disse il mio rimpianto amico Eduardo Dalbono nella sua ultima conferenza, discorrendo della pittura futuristica), la si chiama così unicamente perchè manca un'altra parola per denominarla in modo proprio: « il vocabolario è passatista! ». I suoi cultori sono sovente in buonissima fede, perchè notano le loro sensazioni, tutto ciò che entra nei loro occhi e per gli altri loro sensi, e lo riproducono talvolta con molta precisione icastica; e, credendo che in quella precisione consista la poesia, immaginano di far poesia. Ma se una volta alcuno di essi, leggendo vera poesia, sentirà percorrersi da un fremito, da quel fremito che veramente è poetico, c'è caso che si risveglierà come stordito e dirà, pien di spavento: — Ma ciò che io fin oggi ho fatto e ammirato, era, dunque, un'altra cosa! — Così vi sono alcuni, che frequentando teatri, caffè-concerti e altri luoghi simili, s'immaginano di esser ben furbi, e di ben conoscere la donna e l'amore; ma se a taluno di coloro accadrà poi una volta di innamorarsi per davvero, e conoscer davvero l'incanto della muliebrità, si accorgerà che l'amore è un'altra cosa da quella che, fin allora, egli aveva creduta.

Per tal ragione, io non mi affanno a criticare le pagine futuristiche, sulle quali mi accade di gettar l'occhio: il mio studio è di poesia, e quella roba è « un'altra cosa »: magari, un documento importantissimo, sebbene penoso, delle condizioni spirituali dei tempi nostri. E ai giovani, bravi giovani, che mi portano quei loro prodotti, e mi costringono talvolta riluttante ad assaporarli per dar loro il mio giudizio, regalo di solito, in cambio, frizzi, apologhi e paradossi. Appunto poco tempo fa a uno di codesti giovani, che mi faceva leggere una sua pagina, tutta spezzata e iperbolica e sottilezzante e anfanante, che voleva descrivere il moto di un ventaglio tra le mani di una donna, mi restrinsi a recitare una strofetta che, parecchie decine di anni or sono, fu scritta da un vecchietto sopra il ventaglio di una signorina napoletana. Il vecchietto si chiamava anche Dalbono, Cesare Dalbono: era stato scolaro del Puoti, amava come il Puoti il latino e il greco e il francese, e traduceva stupendamente Platone e Montaigne; e perciò sapeva dove l'arte stesse di casa. Sul ventaglio della sua giovane amica schiecherò questi otto versicoli:

Bella Maria, desidero  
che i tuoi pensieri,  
sieno sempre volatili,  
sieno sempre leggiéri.  
E se ti dan fastidio,  
e se ti dan tormento,  
s'offiali col ventaglio,  
che se li porti il vento!

Futuristi miei, non ve ne dolga, qui c'è nel ritmo tutto il vario moto d'un ventaglio, il suo alzarsi e abbassarsi e muoversi ad onde regolari, nella calma, e il suo vibrare rapido nervoso, nell'impazienza; ma c'è insieme qualche altra cosa. C'è sorriso e bontà e galanteria, di un vecchietto dalle costumanze ancora settecentesche: c'è un soffio d'anima, e perciò questo motto da ventaglio è una piccola poesia, come la vostra non è, nè grande nè piccola.

E che non sia poesia, si può ricavare anche da taluni indizii, che non ingannano: il primo dei quali è, che i futuristi formano una sterminata scuola senza caposcuola, una moltitudine, una folla di genii, che non può essere se non una folla di povera gente, perchè il genio è l'opposto della folla. E il secondo, che, fra tante migliaia di pagine che i futuristi imbrattano ogni anno, e che spesso sono assai lodate ed esaltate dai correigionarii, non una si è, per forza propria, sollevata sul fiume che presto le travolge, ed è entrata nella fantasia, nella memoria, nell'orecchio del pubblico. Indizio grave. La poesia vera è più diffusiva del più diffusivo, del più sottile dei gas; e la più attaccaticcia di tutte le materie. Bastò (ricordate?) che un giovane, fin allora ignoto, e che i critici accolsero in genere molto male, il povero Gozzano, componesse tre o quattro poesiole indovinate, perchè in ogni parte d'Italia si udissero ripetere quei versi di « nonna Speranza » e dello « zio di molto riguardo », e della « piccola Graziella ». Dunque, il futurismo sarebbe una scuola d'arte senza caposcuola e senza capilavori: cosa assurda, ma buona conferma che esso è scuola di ogni altra cosa che si voglia (forse di automobilismo e di aeronautica), ma non di arte.

L'ATTEGGIAMENTO DA ADOTTARE NEI TEMPI ANTIARTISTICI. — E il rimedio? Non ce n'è. Bisogna aspettare che il male passi: che passi questa nuova epidemia, che si è attaccata alla poesia e all'arte. La storia ci presenta casi di consimili epidemie; e l'esempio classico resta, per questa parte, sempre il concettismo o secentismo, che si esaurì dopo sessant'anni di febbre, durante i quali assunse forme via via sempre più violente. Ma non è il solo esempio; e un altro ne offrirebbe, a chi prendesse a studiarlo nei particolari, il romanticismo, il quale, anche in Italia, fra il trenta e il sessanta, si spinse al grottesco e al ridicolo, soprattutto nella drammatica, ma altresì nella lirica e nella prosa. Pensare che a Napoli « furoreggiò », nel 1840, un Antonio Valentini, autore di un libricciuolo

di versi, *Il mea culpa e qualche altra cosa* (Bruxelles, 1840), dove si dibatteva, convulsa, l'anima di un tale che diceva di essere stato costretto a farsi prete e a staccarsi dalla donna amata, e si accavallavano immagini corpulente e futuristiche, come questa: « Sta il mio Fato qual vecchio tenente: — Ti fai prete o ti scanno!... »; e quest'altra: « Mille vermi entro il cervello Come in cacio van pascendo... ». Il decadentismo e futurismo è conseguenza ultima e necessaria di un intero svolgimento e di una lungamente preparata dissoluzione morale e intellettuale; e come si potrebbe sopprimerlo? Bisogna lasciare che si sfoghi, e trarsi da parte durante il suo imperversare, il quale, a mio giudizio, come ho già detto, per un pezzo ancora crescerà.

Trarsi da parte: ecco il consiglio che io mi permetto di dare, dopo averlo dato a me stesso e averlo praticato. Anche durante il morbo settecentesco e quello romantico ci furono uomini che si comportarono così. E, nella accettata solitudine, leggere e rileggere i grandi, i poeti veri, gli armoniosi, i rasserenanti, i sorridenti, sorridenti di aurea beltà anche nel doloroso e nel tragico. Saremo forse in pochi, e simili alla breve compagnia del *Decamerone*, in mezzo alla peste che infuriava a Firenze e nell'Europa tutta; ma a questa vita con sè stessi, o in compagnia di pochi, la guerra ci ha già piegati e adusati; e ha fatto qualcosa di meglio: ce n'ha dato il gusto e il compiacimento; sicchè, forse, noi non riusciremo mai più a riprendere la socialità di una volta, che ci parrà al paragone frivola e grossolana. In quel modo, ci salveremo individualmente, e insieme serberemo al migliore avvenire l'idea di quel che è sempre stata, e sempre sarà, la poesia e l'arte.

B. C.